

Luigi Manconi presidente
di "A buon diritto"

«Ma non tiriamo in ballo l'eutanasia»

Laura Eduati

Per Luigi Manconi, sociologo, ex senatore e presidente dell'associazione "A buon diritto", il gesto di Mario Monicelli non c'entra nulla con l'eutanasia. E il dibattito sulla "dolce morte" smorzerebbe gli attuali toni epici e drammatici se finalmente fosse possibile compilare un vero testamento biologico e se venissero diffuse le cure palliative.

I pro-life come Paola Binetti protestano perché temono che il suicidio di Monicelli diventi «uno spot pro-eutanasia»: «Non è stato un gesto di libertà, ma di disperazione». Stiamo ancora buttando tutto in politica?

Provo un enorme pudore ad indagare sulle ragioni di una scelta così estrema, e mi riferisco anche ai suicidi nelle carceri dei quali mi occupo costantemente. Siamo purtroppo in presenza di uno slittamento linguistico intollerabile e cialtronesco: quello di Monicelli è suicidio, non eutanasia. E se vuole che parliamo di eutanasia, dobbiamo forzosamente lasciare da parte il modo con il quale il regista ha deciso di concludere la sua vita. Cominciamo col dire che in Italia l'eutanasia è illegale, mentre il suicidio non lo è: questo significa che fortunatamente il legislatore ha deciso di non entrare nella sfera più intima dei cittadini, quella che riguarda l'esistenza.

Eppure Monicelli ha potuto scegliere di gettarsi dalla finestra, mentre Welby ha dovuto condurre una lunga battaglia perché immobilizzato e perché anche il suicidio

assistito è reato. Non è discriminatorio?

Nemmeno il caso di Welby è riconducibile all'eutanasia, tanto è vero che il medico che cooperò venne assolto dal tribunale e dall'ordine dei medici in quanto il respiratore artificiale, da presidio sanitario che doveva alleviare in principio le sue sofferenze, diventò ad un certo punto uno strumento di tortura. Welby voleva togliere dal proprio corpo una macchina artificiale per restituire se stesso al corso naturale della vita. Fu sospensione delle terapie e dell'accanimento terapeutico che d'altra parte viene accettata anche da un filosofo cattolico come Giovanni Reale quando parla del «lasciarsi morire», e lo stesso Giovanni Paolo II disse «lasciatemi tornare alla casa del Padre».

Chi non è cosciente, come Eluana, non può invocare lo stesso diritto perché questo è vietato dalla legge votata al Senato sul testamento biologico. Non è così?

Quel testo, a mio parere, è la lesione più grave mai inferta ai diritti fondamentali dal momento dell'approvazione della nostra Costituzione. Stabilisce che se sono in stato vegetativo e ho lasciato un documento scritto per sospendere le terapie, comunque non ho il diritto di morire. In realtà io non sono un militante dell'eutanasia perché credo che la questione fondamentale sia l'autodeterminazione del paziente. In questo quadro l'eutanasia deve essere depenalizzata ma sono convinto che risulterà una scelta estrema in casi estremi.

E cioè?

Perché la sotterranea e diffusa domanda di

eutanasia è amplificata e resa maggiormente drammatica dal fatto che in Italia manca ancora una cultura delle cure palliative contro il dolore. Ho appena concluso una ricerca nazionale e posso affermare che nel Sud non esiste alcuna struttura dove si applicano le cure palliative. I grandi timori del malato grave sono due: soffrire fisicamente e rimanere in balia delle decisioni altrui sul proprio corpo. Se ampliassimo la rete delle cure contro il dolore e diffondessimo il testamento biologico, automaticamente la domanda di "dolce morte" sarebbe meno pressante. Ecco perché ho detto che non sono un militante: l'eutanasia va depenalizzata, ma entro certi confini per non incorrere negli abusi e contemporaneamente favorendo le cure palliative. Su tale questione il nostro Paese è arretrato per un motivo prettamente culturale, che erroneamente viene definito cattolico: in realtà persino Pio XII, nel 1957, affermava che la religione e la morale non vietano il ricorso a «narcotici» all'avvicinarsi della morte «e se si prevede che l'uso dei narcotici abbrevierà la vita».

Aiuterebbe ad esempio i malati di Sla l'emanazione dei protocolli Lea, i livelli essenziali di assistenza, promessi da mesi dal governo?

Naturalmente. Non stiamo parlando di riduzione della sofferenza di questi malati, ma di apparati e macchinari che rendono più vivibile la loro esistenza come la possibilità di leggere, scrivere, comunicare. Anche questo è un punto fondamentale.

